ORATIONE
DEL M. R. PADRE
D. GIOSEPPE BOCCAFVOCO
Theatino Qualificatore del Santo Officio.

NELL'ESEQVIE DEL
Venerabile Padre

MAESTRO F. DECIO CARREGA
Dell'Ordine de Padri Predicatori.

DETTA

NELLA CONGREGATIONE DE NOBILI DELLA Chiesa Di Santa Zita à 13. di Decembre 1643.

BIBLIOTECA NAZIONALE
1872

IN PALERMO, Per Decio Cirillo. M.DC.XLIV.

Impr. Abbas Geloſ. V. G. *Impr de Denti P.*

Equitis V. I. D.

FRANCISCI GVELI.

Priſca vetuſtatis ſileant miracula primæ,
Viuere, quæque loqui fictile vidit opus,
E cœlo huic animam rapto dedit igne Prometheus,
Immitti, & merito nunc cruciatur, aue;
Occubuit Decius, Ioſephi aſt igne reſurgit,
Igne Oris, quid non lingua diſerta poteſt?
At mirum, vitam præbet laus vna duobus,
Ille diu fama viuet, & iſte diu.

DEL DOTTOR D. ANGELO
Matteo Buonfante Nell' Accademia
de' Riacceſi di Palermo
l' Incenerito.

ALL' AVTTORE.

Il più pregiato, e lucido metallo
Da la fucina hà qualità maggiore,
Poiche via più s'affina entro l'ardore
E più puro, e perfetto il fuoco fallo.
Fù ben qual oro, e ſenza macchia ò fallo
DECIO dell'Ordin ſuo pregio, e ſplendore;
Mà da la tua BOCCA DI FVOCO honore
Egli hà più grande, e tale ogn'hora haurallo.
Hor qual maggior d'alto valore interno
Proua ſi vide mai? qual altro effetto
Più degno oprar poptria ſpirto ſuperno?
Puoi ben tù con la BOCCA, e l' intelletto
Non ſol GIVSEPPE far ciaſcuno eterno;
Ma render più perfetto anco il perfetto.

DEL

DEL SIGNOR

FRA DON GIVSEPPE BOCCAFOCO
Caualiero Gerosolimitano, e nipote
dell'Autore.

Decio, che di virtù Sol sempre parue,
Da lo stral d'empia Morte al fin fù colto,
E dal nostrò Emispero, ahi, sì disparue,
Ch'in occaso d'horror giacque sepolto;
Mà tù, Giuseppe, sì dubbiose larue
Rischiari de la Morte, onde l'hai tolto
Dal fosco oblio, sì, che di nouo apparue
Sù l'orto del tuo stil facondo, e colto:
Ch'a' detti tuoi, per rintuzzar gli strali
Di Morte rea, per richiamar quì fuori
Da le tombe gli estinti, impenni l'ali,
E mirano al tuo dir, con gran stupore,
Fuor dell'vso mortal, gli egri mortali
Sorger immortalmente, anco chi muore:

A D

AD AVCTOREM

Pro Gentilitio nomine

HEXASTICHON

D. AVGVSTINI ARATA CL. RE.

Solis ad aſpectum ſibi Phœnix concitat ignem.

Doctus in extructo naſcier inde rogo;

Sic viuax rapidæ neſcit ſuccumbere morti,

Nouit & accenſis viuere poſſe focis:

Tu Decio laudem cum fers, tunc ſolis ad inſtar

Ducere das longos IGNEO ab ORE dies

LO

LO

STAMPATORE
A CHI LEGGE.

L'Eſperienza ben chiaramente ci dimoſtra eſſere diffettoſa quella luce che procede da mendicato ſplendore; Torbide quell'acque che quantunque conoſchino da limpido fonte l'origine, ſcorrono per ſentieri fangoſi, e tra gli errori immerſi quei carateri che contro il voler dell'authore, e quel ch'è più non ſoggetti alla emenda del di lui occhio ſi ſtampano. Voglio dire caro Lettore, che i diffetti, e gli errori che ti s'offeriranno in queſta mia ſtampa, che ſaranno moltl quali emenderai colla tua corteſia mirendono degno di eſſer da te compatito poi che ſenza le luci dell'authore non hò ſaputo da qual lume prendere nella ſtampa per illuſtrarmi la ſcorta; Con tutto ciò ſon ſicuro che goderai di leggere più volte quelle virtù grādi del Venerabile Padre Maeſtro Decio che con tanto vniuerſal guſto, & applauſo ſi vdirono vna volta da vna Bocca veramente di Fuoco che ſuole (come in altre occaſioni Palermo hà veduto) dar calore, e vita anch'agli eſtinti. Viui ſano.

ORA-

ORATIONE

DEL M. R. PADRE

D. GIVSEPPE BOCCAFVOCO
Theatino Qualificatore del Santo Officio.

NELL'ESEQVIE DEL
Venerabile Padre.

MAESTRO F. DECIO CARREGA

Dell'Ordine de Padri Predicatori

DVNQVE il Maeſtro di queſta nobiliſsima ſcuola di perfettione reſterá per tutti i ſecoli mutolo, e taciturno?

Quegli dunque, che era norma di bontà, eſſemplare di virtù, giacerà per ſempre

pre in vna tomba ósfcurato ?

Quegli, che era nel Sacroſanto Tribunale il forte della fede, egli è per man di Morte caduto à terra per conuertirſi in terra ? O delle humane coſe quanto è dubbioſo lo ſtato, incerta la conditione !

Dunque il tuo Prelato, ò Domenicana famiglia, il tuo Paſtore, il tuo Maeſtro, il Theologo, il Dottore, il Padre Decio Carrega, Che maggior titolo del ſuo proprio nome à lui dar non ſaprei, queſti è morto ? O quanto egli è vero, che non sì rapido corre precipitoſo torrente, non vola sì preſtamente per l'onde naue da turbine agitata, non ſi dilegua sì toſto la cera al fuoco, non è così inſtabile la ſerenità dell'Inuerno, ne così fugace la pioggia dell'eſtate, non tramontano così veloci del Sole i raggi, ne sì ratto da gli occhi fugge lampo notturno, come in vn momento queſta noſtra miſera vita fugge, ſuauiſce, e manca.

Ecco il Padre Maeſtro Decio, il quale fù lume, che riſchiarò l'ignoranza, fù lampo, che ſpauentò l'hereſia, fù acqua, che irrigò le virtù fù ſereno, che apparue ſi à le turbolenze mondane, eccolo come hora da gli occhi noſtrj in vn momẽto ſparì.

Ecco ohimè colui, che molti alla vita della gratia richiamando ritolse da morte, hora fatto preda di morte, e racchiuso in vn sepolchro simolacro di miserie, e d'obliuione.

Ecco colui, che sul Teatro del Mondo rappresentando la tragedia dell'humana vita, fè così bene le parti di Religioso, e di saggio, di prudente, e di penitente, finita vna breuissima scena di pochi anni, si è ridotto nel comune habito di cenere.

Ecco ò Genoua madre feconda d'Heroi il tuo parto felice. Ecco ò Palermo il P. M. Decio Carrega è già morto.

Scusatemi Signori, se la mia lingua non sà, se non replicar l'istesse parole; poiche sì lagrimeuole caso più viuamente non si spiega, che con se medesimo,,

Quel che mi pesa è l'essere stato costretto nel breue spazio di cinque giorni à raggionare d'vn soggetto così degno alla presenza di così degni, e famosi Oratori, ciascheduno de'quali haurebbe ritrouata materia degna della propria eloquenza, per degnamente celebrare le di lui chiarissime virtù, le quali, se io non offuscarò con le tenebre del mio oscurisimo stile, marauiglia non sia, poi-

che

che le ſue heroiche attioni, à guiſa di luminoſe ſtelle, douunque ſono recano ſplendori, e col ſolo moſtrarſi d'ogni più fredda notte l'ombre più denſe richiarano.

Quindi per non abbagliarmi alla ſua luce, mi ſcuſarete, ſe non vi annouero in queſto luogo vn per vno quegli atti virtuoſi, che negli anni della ſua vita riluſſero. Non può capire picciola pupilla tanti ſplendori. Non poſſono tutti gli occhi ſoſtenere la viuezza di tanti lumi. Nè per vna ſpera sì grande ſi potrebbe in così breue tempo raggirare, e condurſi á fine il mio raggionamẽto. Dio immortale ché lodi ſarebbono le ſue, che piacere ſarebbe il voſtro che felicità ſarrebbe la mia ſe io potesſi narrarui tutte le ſue virtù; Mentre nõ m'è conceſſo, e mi conuiene riſtringermi al più, che poſſo.

Vi Ramẽtó la ſuperba ſtatua parto di quel grãd'ingegno di Policleto Scultore Nobiliſſimo, e Rinomato. Nella qual opra veramente egli dimoſtrò quanto per vltima pruoua poſſa adoperare l'ingegno coll'arte, e l'arte collo ſcarpello. Vedeuãſi in quella ſola tutte le parti imaginabili cõ proportioni tali, che poſſo ridire à voi quel che molti han detto, che egli faceſſe l'arte iſteſſa coll'arte.

Somigliante sforzo parmi, che in questi vltimi tempi habbia fatto la gran Religione Domenicana; poiche fra tanti innumerabili suoi figliuoli tutti veramente ammirabili, ne hà finalmente formato vno essemplare di dottrina, compendio di virtù, norma del viuere Religioso; conciosia cosa che nel P. Decio solamente hauereste detto, che ripoſte fossero tutte le parti desiderabili, che in molti sacri heroi in piú d'vn secolo dipartite variamente si ammirarono. Et in particolare in lui solo epilogate osseruauansi.

1 E santità di vita

2 E profondità di scienza;

3 E felicità di prudenza ne' publici negotij, e ne' gouerni. E questi tre saràno i nostri termini, per non andar souerchiamente vagando in questo discorso.

Diamo il primo luogo (come è di ragione) alla Santità della vita, e s'incominci à dire di quella virtù, che quasi Madre delle virtù è da S. Ambrosio stimata: Intendo della Castità, che fù da lui per settantatre anni, che visse, singolarmente custodita, e difesa. *Si libido, atque iracundia reliquorum vitiorum educatrices sunt iure castitas, atque clementia quædam virtutum Parentes sunt dicendæ.*

dicendæ. D.Ambroſ.de obitu Satyr.trat.

Egli fù non meno d'animo, che di corpo puriſſimo, e così in queſta parte ammirabile, che il conſenſo d'ogn'vno lo ſtima Vergine, & incorrotto.

Egli frà le fiamme dell'ardente ſenſualità non fù qual cera conſumato, e diſfatto, mà qual'oro, affinato.

Ei tra l'acque inganneuoli de gli amoroſi veleni non ſi attuffò ſitibondo; mà conoſcendole mortifere, non ſolo da quelle le labbra, mà ancora lontani tenne gli ſguardi. Nè ſi riuolſe come farfalla alle luſinghe de'lumi terreni;mà s'internò qual Aquila a'viui raggi del Sole celeſte.

Egli non fù lieue foglia dall'aure della laſciuia combattuta; mà immobile quercia,che ſaldamẽte ſprezzò gl'impetuoſi fiati della rabbioſa concupiſcenza.

Egli non remette de'fulminanti ſguardi d'impudica bellezza il fiero, e mortal incendio; poi che con l'amare bacche della mortificatione verdeggiaua in lui l'alloro della fortezza nato nel baſſo ſentimento della ſua humiltà.

Egli fù duro ſcoglio, che ſouraſtando al procelloſo Mare della parte concupiſcibile rompe-

ua

ua le ſpumoſe tempeſte dell'immõde ſuggeſtioni.

Egli fù qual candido, e duro diamante, che, nõ ſofferendo macchia d'impudicizia, rintuzzò, come è proprio di quella gemma, l'inuicibil violenze della calamità del ſenſo.

Egli finalmente fù qual *Alcide*; che venendo alle ſtrette con l'indomito Anteo della carne, con aſprisſime penitenze la tenne ſempre ſolleuata al Cielo, e dalla terra lontana.

Quindi è, che con l'eſſere ſtato tanto della pudicizia del corpo amico fù de gli agi del corpo così implacabile nemico, che anco nelle ſue graui infermità laceraua le ſue carni con camicie di lana. Ne meno nel ſonno gli concedeua di ripoſare, che fra ruuidi panni. Anzi in molte Quadrageſime affin di ridurre le ſue membra à più diſciplinata vbidiẽza, veſtito, e ſopra vna dura ſchiauina il ripoſo della notte prẽdeua, nõ vſando più, che vna ruuida pietra per capezale. Più oltre ò Signori; Egli ſtimando il proprio corpo fierisſimo moſtro, da peſante catena di ferro circondato, e riſtretto il giorno lo teneua.

Ne potea la miſera carne deſiderare la notte, deſtinata da Dio alla quiete di tutte le creature; poiche à pena giunta la ſera quel magnanimo, e

gene-

generoſo ſpirito del Carrega con nuoui tormenti aſſaliua ſe ſteſſo. Quindi ogni notte con aſpra diſciplina inaffiaua del ſuo proprio ſangue il terreno, nè finiua di flaggellarſi, ſe non vedeua la ſua carne tutta piagata, e miſeramente ferita.

A voi à voi mi riuolgo, care felici, e benedette ferite, ferite nõ già, mà fregi, mà ornamẽti, mà gẽme del corpo di Decio, ſegni della ſua gran purità, teſtimonij della ſua gran fortezza, bocche che non mai ceſſate di celebrare la di lui coſtanza.

Voi ſiete fregi, e ricami, che rendete viè più pregiata, e vaga a gli occhi diuini la candida tela della ſua innocenza, il rigor della ſua penitenza, la lunghezza del ſuo continuato martirio.

Del ſuo martirio dico, ne ciò mi s'imputi ó ad auidità delle ſue glorie, ò pure a debolezza del mio ingegno, poiche non mancano le auttorità de' Teologi, col fondamento delle ſcritture ſacre, e de' Padri Santi à mio fauore. Non diſſe Gregorio. *Quamuis occiſio perſequutoris deſit, habet tamen pax ſuum martirium*? Non affermò quel gran lume della Chieſa Girolamo. *Rectè dixerim, quod Dei genitrix Virgo, & Martyr fuerit, quamuis in pace vitam finierit*? Non furono parole dello ſteſſo Verbo incarnato a due ſuoi cari diſcepoli

li Giacomo, e Giouanni. *Calicem quidem meum bibetis*? de' quali però Giouãni non morì nel martirio? Non ſono celebrate la Vergine Agneſe, & altre molte nella militante chieſa communemente per martiri, anchorche non per la fede; mà ſolamente in diſeſa della Virginal pudicitia habbiano ſparſo il generoſo ſangue? Non è dunque fuor di ragione il chiamar quelle ſante ferite cuſtodi della ſua purità, cagioni del ſuo martirio. *Habet tamen pax ſuum martyrium.*

Forniti queſti tormenti non ſi può dir che riposaua il rimanente della notte; poiche luſingati gli occhi con breue ſonno di nuouo alle vigilie mattutine gli richiamaua; Ne già mai ſi vide, che per dar quiete, & agio al corpo, alle ſacre notturne preci di aſſiſtere tralcuraſſe. Dopò le quali il feruẽte deſiderio d'eſsere con Dio lo tenea fiſſo in Cielo à vagheggiare di notte il vero ſole di giuſtitia; ſino à tanto, che l'altro Sole dall'Orizonte ſpuntãdo lo richiamaua a refocillar l'animo nel ſacroſanto conuito, al quale giamai d'interuenire niuna cura, ò negotio impedir lo potè. Et alle volte per diciotto hore continue ſi vede orar ginocchione ſopra la terra.

A queſte mortificationi vi aggiunſe quella del digiu-

digiuno,poiche egli ſette meſi dell'anno,cioè dalli 14.di Settembre ſino al ſolenne giorno di Paſca rigoroſamente digiunaua;e nel rimanente dell'anno tutto per tre volte la ſettimana cõ la medeſima aſtinenza ſi affligeua; E nõ ſatollo del rigoroſo digiuno de'Religioſi,aggiungeua quello di pane,& acqua,non ſolamẽte tutte le Vigilie della Santiſsima Vergine,ma di molti altri Santi,e Sãte ſuoi auuocati;e quel,che è più molte volte impoueriua totalmẽte ſe ſteſſo di quella pouera pietanza,che gli toccaua p ſouuenire nel digiuno aipoueri;Et in q̃ſta virtù(Oh q̃ſto e vn mar così vaſto,che valicarſi in sì breue tẽpo nõ puoſs)dico ſolamẽte,che nella carità,ed elemoſina ſi acqſtó il nome di ſingolare Quel,che nõ poſſo laſciar di dire,ſi è,che, ſi come egli fù liberaliſsimo co'poueri;così fù ſtrettiſsimo cõ ſe medeſimo.Vdite ò Signori.Non mai p ſe,nõ mai p la ſua perſona,e per i ſuoi graui biſogni volle da'ſuoi più cõfidenti riceuere vn quattrino, bẽche più fiate con grandi iſtanze gli fuſſero offerti molti denari,anzi entrate, e rendite.Hor per poter far tãto,penſate pure di che capital di virtù quella ſua ſanta mente era arricchita. Veder tanti ſuoi graui biſogni,hauer sì douitioſe offerte,nè mai chi tanto ſouuenne a poueri,à ſouuenir ſe ſteſſo diſtender la

mano? Che aſpettate più di vdir dalla mia bocca, della di lui ſanta vita.

Ah ſerpente infernale; à queſto colpo diffidaſti certo. Quì sì, che col Carrega le tue ſperãze perdeſti. E vero, che rocche fortiſsime cõ la chiuſa fiamma dell'oro hai molte volte abbattuto; che monti altiſsimi hai mille fiate cõ aureo fulmine inceneritо; anzi egli è veriſsimo, che tiranneggiando l'oro i cuori di tutti; regna ſolo nel mondo; però nõ poteſti giamai con queſto fuoco, con queſto fulmine nuocer la ſaldisſima, altisſima virtù di Decio. Nõ mai quel petto generoſo da ſpada d'oro potè eſſer ferito. Non mai quel cuor magnanimo da lancia d'oro potè eſſer impiagato.

E per voſtra fè vditori. A che fine prẽder doueua quelle ricchezze, che i ſuoi più cari gli offeriuano.

Per accarezzare il ſuo corpo? Eh come? nõ vi ſiete chiariti ſin hora, che egli nõ iſtimò di hauer nel mondo maggior nemico del ſuo corpo? Nò. Horsù accertateuene finalmẽte; poiche pur troppo chiara teſtimonianza ne ſanno quelle catene, quei cilicij, quegli acciai, quei ferri, che rinchiuſi in vna pouera caſſa habbiamo vltimẽte ritrouati; che vomitauano ancor dopò la ſua morte quel sãgue, che ſucchiato in vita gli haueuano inſino a queſti

vltimi

vltimi anni. Voletene maggior fede? Io ve ne mo-
ſtrerò vna dal ſuo medeſimo ſangue ſcritta, & au-
tẽticata. Si ritrouarono con gli altri ſtromẽti mol-
te carte, delle quali egli per non fare il ſuo ſangui-
noſo conflitto, ſe nõ à gli occhi diuini, paleſe; ſi ſer-
uiua à ricoprir le mura della ſtanza; acciochè del
ſuo ſangue ſpruzzate nõ iſcopriſſero i prẽtioſi ru-
bini della ſua penitenza; che dell'eſſere occulti ac-
quiſtano ſolamente il lor pregio; Mà vedete pure
come è andato il fatto. Da quelle medeſime carte,
con le quali il Carrega pẽſaua hauere aſcoſe le ſue
virtù, Iddio ſà publicar le ſue lodi. Andate andate,
ancor voi à mirarle che in eſſe pure ben legere, &
ammirar le potrete; Che fra tanto io inarcãdo per
ſtupore le ciglia, forza è, che riuolgendomi a lui
medeſimo con riuerente ardire gli domãdi. A che
in queſta età cadẽte tanta rigidezza con le voſtre
infieuolite membra, ò mio caro Padre? Che riſpõ-
dete? Ah vi intendo, Vditor ancora pauentaua, an-
cora temeua del sẽſo gli aſſalti crudeli. E poſſibile?
Hor quì sì d'vn nuouo, e nõ piu vdito ſtupore
mi ſi ingombra la mente. Voi eſperto nochiero,
che hauete ſempre in mezzo alle tempeſte guida-
to la naue della voſtra pudicizia in porto, come te
mete hora nella tranquilla calma il naufragio? Nõ

hà paura di sì fatte fiamme,chi porta seco la neue, & il ghiaccio della vecchezza.Non hauete da raffrenare il cauallo indomito d'vn mal habituato affetto,se per lo spazio di tanti anni cõ la sferza, e cõ gli sproni d'asprissime penitenze l'hauete così vbidiente reso a'vostri cẽni. Non doueuate temere in qualsiuoglia fiera battaglia,essendo voi sempre auuezzo à riportarne glorioſa vittoria .

Vedeste mai Ascoltatori vn genéroso,e formidabile guerriero,che negli assalti del più furibondo Marte non cangia cuore,non arretra il piede, non discolora il viso, non muta luogo,non varia pensiero,non pauenta al grandinar delle infocate palle?Che frà lampi dell'armi,tra folgori delle saette,trà le pioggie del sãgue sempre più si dimostra intrepido,e forte? Osseruaste dico mai sì valoroso campione,che negli esserciti delle armate schiere tutto couerto d'impenetrabil ferro passa i più folti steccati,apre i più chiusi sentieri,dissolue l'ordinãze più forti,e tra caualli,e trà lancie,e tra spade, e quadrella,e tra fuochi,e fulmini,e tra le morti istesse non si sgomẽta?Hor qual prodigio sarebbe poscia,se al solo aspetto d'vn picciol Pigmeo,se al cõpatire d'vn debole fanciullo tutto tremante diuenisse nel corpo,vacillãte ne'piedi,palpitãte nel cuo

re

re, ſcolorito nel volto, raffreddato nelle membra, aggiacciato nel ſangue, infieuolito nella voce, indebolito nella viſta, e mezzo tra viuo, e morto ad altro più non badaſſe, che à diſegnar la fuga?

Hor eccoui vn ſomigliante prodigio. Il P. Carrega, quel sì forte, quel sì generoſo guerriero, auuezzo anco nel feruore degli anni à ſuperar gli eſſerciti de' nemici, à debellar le ſchiere armate del ſenſo, à non temere gli ſtimoli fulminanti, che con interna, e domeſtica guerra ci auuenta a' fianchi l' indomita, & inimica carne, hora nella cadente età de, quãdo è già indebolito il nemico, quando gli aſſalti del ſenſo non ſono più di gigante, mà di fanciullo inerme, e teme, e trema.

O mirabil profilo, ò ſottigliezza grande di pudicizia. Non è vano queſto ſuo timore (ô Signori) è vno di quei celeſti doni, che modera la concupiſcẽza. Non è ſegno d'animo codardo, è vile, mà è contra ſegno d'vn cuore purificato, è mondo. Nõ prouiene da oggetto, che atterriſce, mà bensì da oggetto, che alletta, & innamora. E parto d'vna vera cognizione de' tradimenti, che ordiſce infino alla morte quel fomite, che è fonte de vizij, radice delle ſceleraggini, ſeminario delle colpe, perturbatore dell'interna pace; che vſurpandoſi in mano

lo

lo ſcettro della ragione mette in iſcõpiglio de' cuo ri humani il Regno interiore. Dico quel fomite, che qual Cerbaro trifauce cõ interni latrati le mẽ ti humane moleſta, Qual ingordo auoltoio cõ vo- race roſtro i caſti penſieri diuora. Qual velenoſo ſerpe trà fiori del diletto il veleno della colpa naſ- conde; Qual perfida ſirena con dolci incãti di va- ne promeſſe i ſenſi alletta, e Qual tenebroſo ſonno con gli oſcuri nembri di perturbatrici fantaſime la ragione ingombra. Temè infatti ſino alla mor- te il P. M. Decio; perche fù huomo, che viuendo fra gli huomini ſè ſempre profeſsione di Angelici co ſtumi, non pensò mai à coſa, che degna non fuſſe della grandezza, e cãdidezza dell'habito, ch'ei por taua, ſtimãdo ſempre quaſi vizio per lui virtú mez zana (O Eroe dell'Empireo molto improportio- nate al tuo grãd'animo ſtimaſti ſempre quelle vir- tù che à decorar altri ſi giudicharebbero di vãtag- gioſa conditione) ſempre ſi vide nemico di ogni ſorte di leggierezza, ſempre vago di trattar con Dio, ſempre ſchiuò l'humane conuerſazioni. Anzi non mai dalla ſua bocca s'vdì parola ozioſa anco da' ſuoi piú intrinſeci, e familiari. Lingua benedetta che non ſapeſti parlar ſe non con Dio, ſe non di Dio, ſe non per Dio, vera imitatrice del tuo gran

Pa-

Patriarca Domenico, di cui si legge, che *Numquã loquebatur nisi vel de Deo, vel cum Deo, vel propter Deum.* Che marauiglia, che tanta forza haueſſero le tue parole? Quanti peccatori hai ridotto à penitenza? Quanti inducesti à perdonar l'offese? A quã ti hai tirato nel sicuro porto dello stato religioso? Quanto faticasti per abbattere qual celeste Teseo con la vigorosa forza delle tue parole i fieri Minotauri di tante mostruose colpe di peccatori? Quante hore consumasti per penetrar ne' laberinti inestricabili delle intrigate conscienze? Signori datemi licenza, ch'io quì mi trattenga alquanto, e vi rãmẽti quello, che dell'Orsa scriue il secretario della natura, e cõmunemẽte dagli altri viene affermato.

Partorisce l'Orsa, mà il parto, che fà è tutto informe, & indigesto. E vna massa di carne, vna mole incomposta. Ella vedendolo quasi prima estinto, che nato, atto più per la morte, che per la vita, esposto senza luci alla diurna luce, senza piedi al rapido corso, e senza alcun segno di vita all'aure vitali, mirando le membra in vna confusa mescolanza, che non può distinguere dal ventre il tergo, ò dalle spalle la faccia, tanto che non sà, che cosa ella s'habbia partorito; per dar rimedio con l'arte al difetto della natura, impara discepola industre dalla

pietà

pietà materna con quell'ingegno,che le ſommini ſtra l'amore,l'arte del dipingere,ò dello ſcolpire ; prende nõ sò ſe dire io debba per iſcarpello,ò per pennello la propria lingua,e nella tela di quelle pelle,e nella materia di quella carne confuſa incomincia à figurare nell'indiſtinto parto vna nouella prole.Così con la lingua hora và pennelleggiãdo l'ombre de'peli,il nero della pelle,il pallido del muſo,il biãco del ventre,lo ſcuro delle zampe, & i lumi delle pupille ; & hora gli sbenda gli occhi ; gli diſſerra l'orecchie,gli apre la bocca,gli ſolleua il petto,gli incurua il tergo, gli ſporge le mani, gli forma le membra, e poco mẽ, che rauuiuandogli il cuore gli dà (quaſi con gli aliti della bocca) la vita.Io dico,che non ſi può paragonare la laidezza d'vn Peccatore alla diſformità d' vn Orſacchio ; poiche molto più egli ſi moſtra ſenza alcũ ſegno di vita,per la morte, che gli cagiona il peccato,sẽza moti di merito per la partenza della Carità,ſenza le luci del proprio conoſcimento per l'oſcurata luce della gratia,e ſenza il viuo sẽbiante di Chriſtiano per la mancanza de gli habiti ſourani delle virtú infuſe.Non ſi rauuiſano nel peccatore diſtintinè capo di Prudenza , nè petto di Coſtanza, nè tergo di Patienza,nè volto di buono eſſempio,nè

boc-

bocca d'Oratione, nè piedi d'humiltà, nè mẽbro alcuno d'altre virtù. Mirate cõ quanta ragione si può di lui affermare, che sia vn mostro informe di di sensualità, vna veramente cieca massa di carne; Attendete quel, che Dio ne afferma. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia Caro caro est.* O felicissima lingua del mio Padre M. Decio con l'efficacia delle parole, con la dottrina d'inferuorati discorsi, e di Santi auuertimẽti che non fece? Quante fere di peccatori riformò, rauuiuò col mezzo della sacramẽtale Penitenza? A quãti compartì i viuaci lumi della grazia, l'ombre delle mortificazioni, il pallido dell'astinẽze, il biãco della pudicizia l'oscuro dell'humiltà? O s'io gli potessi à voi nominare come da douero stupireste? S' Io da questo luogho medesimo vi potessi mostrare col dito à quanti sbendò gli occhi del proprio conoscimento, aprì l'orecchie alla fede, disserrò le labbra alle diuine lodi? A quanti formò il petto della salda fortezza, incuruò il dorso della pronta vbidiẽza, rauuinò il cuore cõ la Carità distinse le mẽbra di tante altre Christiane virtù di? si che raffigurãdosi mercè la lingua di Decio in tanti Peccatori la bella imagine di Dio poteua santamente vantarsi d'hauergli di nuouo partori-

to,e dir cõ Sã Paolo *Filioli mei,quos iterum parturio,donec Christus offormetur in vobis.*

Non è perciò marauiglia,ſe cotanta foſſe contro di lui dell'inferno la rabbia; mentre gli rapiua di giorno in giorno cõ la ſua lingua quell'anime, che gli rendeuano indegno homaggio di ſeruitù. Tanta,dico,era dell'Inferno la rabbia (vdite,e ſtupite) che ogni notte in quelle poche hore,che alcun breue ripoſo al trauagliato ſuo corpo cõcedere volea,da'Demonij con punturé di ferro atrocemẽte aſſalito,e tormẽtato ſentiaſi;ſicome egli medeſimo poco prima del ſuo morire atteſtò, aſſerẽdo altre sì,che il liberatore di così cõtinue, e troppo crude battaglie fuſſe del B. Vincẽzo di SãStefano il cilicio, che ſotto il capezzale ponendoſelo da queſta occulta potẽza fugati i Demonij lib ero da indi in poi da quegli aſſalti timaſe. O quãto haurei quì d'ammirare.Ma,già m'auueggio,che ſouerchiamẽte per lo mio diſegno di non faſtidirui lũgamente ſtamane in queſto primo pũto trattenuto mi ſono.Deh che farmi poſſo Vditori?Nõ ſi può immenſo pelago in anguſto letto confinare. Nõ mai tanto riſtringere mi potrei,che ſe voleſſi per tutte l'altre ſue virtù diſcorrere certamẽte per tutt'hoggi à pena di finirla permeſſo mi ſatebbe.

Horsù

Horsù passiamo innanzi con la maggior breuiità possibile.

Egli nō solamēte fù buono, fù viriuoso, fù sāto, come forse il suo nome di Decio ci significa, alludendo in vn certo modo quel numero, che tutti gli altri numeri in se contiene, che però espresse il Saluator del mōdo col nome di diece la somigliāza del Regno de' Cieli: *Simile est regnū cœlorū decē decē Virg. &c.* Ma d'auantagio era la perfezzione delle sue virtù Christiane, e morali accōpagnata da quelle, che intellettuali s'appellano. Sù queste due ali la sua anima sulleuatasi toccò le più sublimi mete della vnione cō Dio, il quale hora conosceua nelle profonde meditationi, hora nelle lezzioni delle sacre carte; nelle quali fù così dotto, e sperimentato, che prima si può dire, essere stato Maestro, che Discepolo; atteso che forniti breuemēte gli studij incomīciò nelle cattedre à sparger q̄lla dottrina, che nō solo gli accelerò i gradi della sua Religione, ma lo rese venerabile appresso tutti.

Delle sue lettere della sua prudēza si valse questo Tribunale del S. Officio, oue egli esercitò per molti anni l'importantissimi carichi di Consultore, e di Qualificatore, e quale in ciò fusse stata la sua sperienza, e dottrina comprendetelo dal senti

mento di queſti Illuſtriſſ. Signori, che ancor eſſi ſon venuti di sì gr̃a perdita à condolerſi. Ma quel ch'è di maggior ammiratione, & Io non ceſſo do lẽdomi di ſtupi re come poteſſe vn'huomo dedito alla contemplatione delle coſe celeſti, alla ſpeculattione de'continui ſtudij eſſer inſieme in tanti, e sì importanti maneggi, & intrigati negotij, così attiuo, e prudente.

Che non fece, che nõ operò egli ne'ſuoi gouerni? quãto fù intrepido? quãto magnanimo ne'pericoli? coraggioſo nelle difficoltà, Quãto prudẽte in cõſolar gli afflitti? in rinforzare i deboli? Ben lo cõfeſſanno tutti queſti miei Padri, che ben tre volte col titolo di Priore hebbe di queſto cõuento la cura. Trè volte. Che dir ſi voglia queſto, nõ; intendete voi altri Signori, l'intẽdono bene queſti Religioſi, che mi odono. Tre volte eſſere eletto in vn medeſimo luogo da'medeſimi per lor Prelato. Mirate, ſe quì fà di miſtrieri di ſoda virtù, e conoſciuta prudẽza. Anzi i Padri dell'altro cõuento di San Domenico ingeloſiti ancor eſſi per Paſtore molt'anni ſe lo eleſſero, E che marauiglia ſe anche in quella età, che è più toſto atta ad vbedire, che à comãdare pure col carico di Prouinciale in q̃ſto Regno, e poſcia col peſo di Vicario Generale due

volte

volte reſſe la machina della Religione, ſempre riuerito, non ſolo da'ſudditi, mà da'ſuoi maggiori altresì venerato, V ditene queſto ſolo.

Il Reuerendiſſ. Ridolfi Maeſtro Generale di queſta grã Religione Domenicana. Egli, egli medeſimo dall'odore della ſua sãtità, e prudenza rapito hebbe (direi) a ſingolar fauore il riuerirlo; poiche giũto in queſta Città, tantoſto che lo vidde, ſegli auuicinò, & inchinatoſegli gli baciò riuerente la mano. Veggio, che inarchate per lo ſtupore le ciglia. Che marauiglia? non vi ſi rãmenta, che egli era di quel celeſte Policleto la ſtatua? Nõ ſolo ſcorgeuanſi in lui compendiate, e ſantità di vita, e profondità di ſcienza, e ne'gouerni ſingolarità di prudẽza, ma anche tutte l'altre parti conforme vi diceua In lui ſi ſcorgieuano maniere ſignorili, pẽſieri alti, deſiderij generoſi, ſpiriti magnanimi.

In lui cõpariua vna piaceuolezza di coſtumi, vn parlar dolce, vn cõuerſare affabile; Egli era benigniſſimo in accogliere tutti, prõtiſſimo in pdonare l'offeſe, pietoſiſſimo in cõpaſſionare ogn'vno. Che? volete, ch'io vi replichi, che nel P. Maeſtro Decio formó il grãde Iddio la ſtatua della Religioſa pfettione; non vedete come da lui quaſi da eſſẽplare celeſte hãno appreſo tanti Sauti Religioſi di

queſta

queſta nobile famiglia la prudza, il ritiramento, il ſilentio, la frequenza dell'oratione. Da lui ſono ſtati inſtrutti tanti huomini illuſtri, & in dottrina, & in gouerni come ben tutti ſappiamo.

Che diço? E voi, e voi Signori, che ogni Martedì vi congregate in q̃ſta ſcuola di mortificatione, anzi di pfettione da chi hauete sì bene appreſo la diuotione, la cõpuntione, la frequẽza de' Santiſs. Sacramenti? Chi vi hà inſegnato à deteſtare cõ tante lagrime l'error della colpa, ſe non il P. M. Decio?

Ma hoime che pur egli è verò, che nel maggior biſogno l'habbiamo perduto. Pur gli occhi noſtri lo veggono eſtinto all'ineuitabile colpo della ſpada di Morte. Pure lo veggiamo giacere ſoggetto alla barbarie delle ſue leggi lo ſcorgiamo calpeſtaro dalle ruote di quel carro mortale della Parca, oue ella ſiede ſuperba ſpettatrice delle miſerie noſtre, & orgoglioſa trionfante dell'vniuerſo.

A quali maggiori dogliãze ſi riſerba q̃ſta Caſa Religioſa, q̃ſto luogo pmi anzi tutta q̃ſta Città, ãzi l'intrepido, e grã Tribunale della noſtra sãta fede? Hauendo queſta Caſa pduto vno de' maggiori ſoſtegni; Queſta ſcuola di pietà il ſuo Maeſtro, la Città di Palermo il Theologo; Et il mio ſacroſanto Tribunale il ſuo Cõſultore, il ſuo Qualificatore, il

ſuo

ſuo principal Miniſtro. O veramẽte grãde, ò lagri meuole ꝑdita. O come e vero, che i noſtri peccati ci han tolto vna delle più dotte guide della vita ſpirituale, vno de' maggiori maeſtri de' Miſteri della fe de. Qual hora il grande Iddio volle minacciare al ſuo popolo di priuarlo de' maggiori ſuoi beni per vltimo eccesſo di caſtigo diſſe, che da lui torrebbe *Conſiliarium prudentem eloquij Miſtici.* Vn'altro legge *Inquiſitorem Eloquij Miſtici.* Ecco pure, che togliendoci il Conſiliario prudente della ſede, il Padre Maeſtro Decioci hà punito con vno de' più graui caſtighi che la ſua diuina deſtra sá fulminare. Magia mi auuego che troppo vi affligo.

Iſai ca. 3. Apud Pan. lect. vlt.

Però fermateui; ò Signori poiche il mio dire à voi recare nõ deue s'infauſto auſpicio di funeſte nouelle, Nò; nõ deuo totalmẽte a voi ſtamane eſſere tragico Nũtio di s'infelici ſucceſſi; Perche deuo io tanto immergermi nel dolore ꝑ la morte di q̃ſto Cãdido Cigno che nello ſpauẽto medeſimo della morte egli ſi dolcemẽte cãtaua le ꝑprie eſequie? quanto più dunq; io deuo non piãgere ma cantar le ſue; Che dite? che la natura ne ſuggeriſce lacrime di dolore. Ah chẽ voci di giubilo ci sõminiſtra la raggione, ꝑche ſe dolẽti ſiamo ꝑ la dipar-

tita

rita che ha fatto dalla terra vn così Sãto Religioso lieti ci dobbiamo ſtimare pẽſandolo collocato nel Cielo; che ſe nella terra lo perdiamo maeſtro nel Cielo l'acquiſtiamo Auocato; Religione Domenicana godi pure che guadagni nel perdere Palermo nella ſua morte nõ reſti tu priuo del Padre: Genoua nõ perdeſti tu il figliuolo, Perche arditamẽte affermo che nõ è morto il Carrega come io diceua eccolo come in Giobbe Iddio viuo vel dimoſtra chiaramẽte. Tutte l'altre perdite di quel patiẽtisſimo furono dal Signore doppiamente reſtituite. *Reddidit Deus omnia, quæ fuerunt Iob. duplicia.* Solamente ne'figliuoli fù Iddio parco rimuneratore *De filijs non reddidit Deus duplicia.* Perche ſe morti à queſto modo egli gli ſperaua ſalui trasferiti nell'altro. Oh quanto è vero che non ſi chiama perduto quel che habbiamo nel Cielo collocato. Sentenza veramente d'oro vſcita dalla Bocca d'oro. *De filijs nõ reddidit duplicia, vt oſtẽderet quoniam illi etiã ſi mortui ſunt viuunt tamen ac omnes Sancto Iob lætitia ſunt, & cohæredes applaudunt. Hom. 4. in Iob.* Dunque ſiniſtramente io chiamaua il Padre Decio Morto. Non doueua da principio eſſere mio vfficio l'incitarui a'lamenti: Viue egli, e trà più beati ſpiriti felicisſimo ſpi-

ra.

ra, Errai Signori. Non credete alla mia lingua poco prima bugiarda nè prestate fede à gli occhi vostri ingãnatori, che in lui vi hã rappres tato squallida la fronte, dimesse le ciglia, tinte di pallidezza le guãcie, scolorite le labbra, incauernate le tẽpie, di eterne tenebre ricoperte le luci, irrigidite le mẽbra, cõ ferreo sóno legati i sensi, essangue trofeo del tẽpo, che lo signoreggia. Esslanime prigioniero d'vna tõba, che lo cõsuma. Non sono gli occhi nostri interpreti fedeli del vero, nõ sono dell'esẽze testimonij certo. Sono occhi più sicuri le testimoniãze dello Spiritu Sãto, che p la scrittura ci diffonde la sua chiarissima luce, Inalzate pure gli sguardi, e porgete l'animo à questi due fatti degni della vostra attentione.

Mentre Abramo su le piume giaceua fra'riposi della notte sepolto, nell'hora che gli occhi erano dal sonno più tenacemente inuolti, e gli altri sentimenti più fortemente legati, ecco di repente nõ sò, se io debba dire vna voce, ò vna luce, che qual fulmine egualmẽte luminoso, e tonante percotẽdogli col suono l'orecchie, cõ isfauillãte splẽdore gli diserrò i lumi, egli discioIse i sẽsi, e quantũq; altre volte auuezzo à sostenere i viui fulgori della diuinità, hora appena potè gli sguardi ancora tremanti, e dubbiosi fermar ne gl'improuisi lãpi del

messaggiero celeste, perche forse il timore presago preuẽne il fiero tenore della funesta ambasciata, che in tal guisa dall'orecchie discese à penetrargli il cuore. *Tolle filiũ tuũ vnigenitũ quem diligis Isaac, & vade in terrã Visionis, atq; ibi offeres eũ in holocaustũ super vnũ montiũ, quẽ monstrauero tibi.* Gen. 22. Ristette, stupì, agghiacciò fulminato da così strana, inaspettata percossa Abramo. Che più duro colpo al petto d'vn Padre che il sentire vicina la morte d'vn figlio: D'vn figlio per tanti anni aspettato, vnico solazzo della canuta sua età, e primo, & vltimo fiore di tutte le sue speranze? Che più spietato, horribile, & inhumano spettacolo si può rappresentare ad vn Padre, che l'essere egli in vn tẽpo della morte del suo primogenito, & vnico figliuolo spettatore, e carnefice? E pure ò magnanimità d'vn humile vbidienza, ò ardore d'vna indicibile Carità accettò il comãdamento, e per essere pietoso con Dio si risolse d'essere inhumano col figlio. Lo sueglia, e con esso lui tremãte, e sbigottito s'incamina al luogo del funesto, cruento sacrificio. Caminaua quantũq; risospinto dal cuore il piede, e quãti passi daua per ascendere alla sõmità dell'alpestre, & horrido mõte, cõ altretãti precipitosamẽte correua ad immergersi in vn profondo dolore. Giũto al fine per chiudere l'vlti

mo atto di così tragico auuenimẽto, apparecchia l'altare, e riſguarda la vittima; Opera la mano, quel che abborriſce l'affetto. Quanto più ſaldo faceua l'edificio, cotãto più tremãte diueniua il ſuo petto. Scioglie finalmẽte dalla bocca la voce, e da gli occhi le lagrime, e diſtẽdendo le paterne braccia ſopra il collo del figlio io nõ sò dirui come quel funeſtiſſimo auuiſo dargli potè; poiche nõ sò pẽſare come vn Padre amãte d'vn figlio gli haueſſe potuto pronũciare la morte sẽza morire. O forza pur troppo grãde d'vna pferta cõformità al voler diuino. Fú prõto lo ſpirito à ſuperar della carne la ripugnãza. E già cõpoſto il giouanetto ad aſpettare sù le cãdide ceruici l'homicida, e ſpietato coltello, e non meno, che il Padre à darglielo, egli per Dio à riceuere la morte; Alzò finalmente Abbramo la deſtra per recidere in vn colpo due vite l'vna col duolo, l'altra col ferro. Mà il sõmo, e miſericordioſo Iddio, Ah; impedì il ſacrificio, e gridò habbiano in te vita tutti i mortali già che il pprio figliuolo hai cõſegrato alla morte. *Quia feciſti rẽ hanc bene dicẽtur in te omnes filij tui.* Intendete? Hor mirate.

Il ſecondo fatto ſimile; ma più lagrimeuole, e ſanguinoſo.

Ieſte vno de' Giudici della Giudea era dal deſiderio della vendetta de' ſuoi nemici sì acceſo, della

vittoria talmẽte auido,che per hauer dalla ſua par te la ſpada della diuina potenza fè ſollẽne voto al grãde Iddio de gli eſſerciti di ſacrificare al ſuo nu me,ſe dalla guerra vittorioſo ritornaua,la primie- ra pſona,che dalla ꝓpria caſa ad incõtrarlo.veniſ- ſe.Segnò Iddio la ꝓmeſſa,& auuẽne, che eſtinto il ſuo ard te deſiderio nel sãgue nemico, faſtoſo, e ſatio veniua à riceuere de'ſuoi Cittadini gli applau ſi:Quãdo ecco vna Vergine fãciulla primogenito ſuo parto,vnico ſuo ſoſtegno,dolce ſuo cõforto, e degli occhi ſuoi lume,e pupilla,preuenẽdo l'auui- ſo del vittorioſo padre,giubilãdo,e cantãdo vſcì la prima,credẽdo di far col ſuo incõtro più felici le paterne vittorie.Mà ohimè,che cõ infelice riſcon- tro funeſtò gli allori del ſuo triõfãte genitore,e trã uersò il carro del ſuo triõfo. La vide il Padre,la ri- conobbe il meſchino, & in vn ſubito sentendoſi ſquarciar le viſcere ſi ſquarciò le veſti.*Scidit veſti- menta ſua.* Riuolſe dal volto della figliuola i lumi dolenti,e lacrimoſi,riſpinſe i cari abbracciamenti Da atti sì diuerſi, e ſi ſtrani attonita rimaſe, e do- glioſa l'innocẽte fãciulla, vedẽdo il padre dolente nell'allegrezze,infelice nelle glorie, e nelle vitto- rie abbattuto. E ſe fù grãde il dolore mentre à lei era incerta la cagione;qual pẽſate,che fuſse l'ango ſcia,quãdo dalla bocca del Padre le fù pronũciata

quella

q̃lla morte, che dall'iſteſſa mano paterna ella, douea neceſsariamẽte riceuere? Hoime abbãdonaro no i sẽſi la vita della giouinetta, dal cui petto non vſcì l'anima, pche immobile, e legata rimaſe dalla iſtopidezza del dolore, la quale al fine riſolutaſi in lacrime diè varco alle q̃rele, e diè voce à i gemiti. Dũq; ò Padre (diceua) il dono, che dalle ricche ſpoglie de' nemici tù porti alla figliuola, nó è altro che vna ſpada p traffigerle il petto? Dũq; col p̃zzo del sãgue della figlia tu pur cõprar doueui il ſãgue de' tuoi nemici? Dũq; il tuo ferro nõ ſatio dell'altrui sã gue, ancora è ſitibõdo del pprio? Che maggior vẽ detta poteuano i tuoi nemici operare? Tu ſteſſo in vn colpo recidi in me tutta la tua poſterità, & io Vergine infecõda celebrerò prima delle nozze l' eſſequie. Laſciate ò gẽti, ch'io piãga la mia ſuẽtura ta Virginità. Soccorreuano (io credo) intãto la miſera innocẽte alcuni có l'eſsẽpio d'Abramo, à cui dal Cielo fù vietato vn sì horribile ſacrificio. E per che il dolore riceue facilmẽte d'ogni, bẽche lieue, ſperãza gli ãnũtij, forſe ella ãdãdo mẽ doglioſa alla morte; sentì poi più fiero il colpo mortale, il quale nõ fù à niũ modo dal cielo diſtolta ne impedito il ſacrifitio; onde finalmẽte eſtita rimaſe la fortunata: *Fecit Pater eĩ ſicut vouerat, & exĩde cõſuetudo ſeruata ẽ, vt plãgãt filiã Iephte dieb⁹ quatuor Iud.* 4.

Quindi io mi muouo à chiedere, pche nõ foſſe

di

di Ieſte, ſicome d'Abramo fù dal Cielo il ſacrificio impedito. Pure erano padri entrãbi d'vnica, e primogenita ꝑle. Sono molte le riſpoſte de' ſacri Dottori; vna però io vene arreco, che è la diſparità del ſeſſo. Il figliuol d'Abramo come maſchio ci addita la parte più nobile dell'hùomo, che è lo ſpirito, la figliuola di Ieſte come femina ci dimoſtra la parte più ignobile, che è la carne. Non muore ne' giuſti lo ſpirito, ãcorche dal Padre ſia ꝓ l'original colpa, & infettione della carne portato à morire. Quando l'vbidiẽza figurata in Abramo ſi rẽde prõta à i diuini comãdamẽti. Paga ſolamẽte la carne i difetti della natura, che ci fè figliuoli dell'ira, e della vẽdetta eſpreſſa nella ꝑſona di Ieſte. Si è cosi come volete che il P. M. Decio, che ſacrificaua lo ſpirito all' obediẽza religioſa, alla carità diuina, à gl'infocati deſiderij di ſpargere cõtinuamẽte ꝓ Dio il ſãgue ſia ſtato ighiottito dalle fauci di morte? Nõ nó vditori Nõ è ſtato aſſorbito egli dalle ingorde brame dell'infernal leone; Non è caduto nelle tenebre della morte eterna; è ſolamẽte la carne rimaſta ꝑda delle parche ſpietate. Mà qual ꝑda diſſi io? Hebbe ſolamente la morte le ſpoglie di lui caduche. Hebbe quella parte, che egli tãto odiò in vita. E non altrimẽte, che accader ſuole qual hora indomito toro abbaſsãdo la ſuperba frõte tenta togliere a prode Caualiere la vita, il quale deſtramente guardingo

gittandogli sù le corna il mãtello fà, che q̃gli ſola-
mẽte sfoghi ſua rabbia in lacerar quei pãni, di cui
nulla gli cale, e così delude la cieca ferocità di q̃ll'
ineuitabile incõtro; Il P. Carrega fù inueſtito dallo
ſdegno di morte; mà prudtisſimo, che egli fù, ſatiò
la furia di lei, poiche cõ darle ſolamẽte à lacerar la
ſua veſte, gli diè il corpo, che veſtiua lo ſpirito, on-
de noi (ſicome il ſauio Anaſſarco peſto in vn mor
taio diceua al Tiráno. *Anaxarcũ nõ tũdis Anaxar
chi palliũ tundis*) posſiamo bẽ dire alla tiranna del
mõdo. Diuora à tua poſta ò Morte l'infermo cada
uero, ſtraccia, peſta diſſà pure il ſuo frale, mira q̃l,
che ti è rimaſto in mano; vedi di tante tue impreſe
quali ſiano i trofei? le reliquie dell'oſſa ſpolpate, l'a-
uãzo di poche ceneri. Mà riſguarda dall'altra par
te q̃ll'anima bella q̃l luminoſo ſpirito del Carrega,
che mẽtre eſtinguerlo credeui, dalle tue mani ſpa
rito come fuoco à ſua ſpera ſen'è volato in Cielo,
p arricchire di nuoua luce le ſtelle per vnirſi all'
inacceſsibile ſplendore della fiãma diuina. Iui fe-
ce voi caro mio Padre goderete sẽza fine il prin-
cipio eterno d'ogni cõtẽto, vedrete la verità sẽza
ingãno hauerete giorno sẽza notte, Primauera sẽ-
za inuerno, giouẽtù sẽza vecchiezza, Ricchezza
sẽza infelicità Bellezza sẽza macchie, Quiete sen-
za fatica, Allegrezza sẽza meſtitia, Vita sẽza mor-
te, Beato voi che ſapeſte comprarui con la mor-

tifica-

tificatione l'immortalità, co'dolori il giubilo, co'trauagli il ripoſo, cõ l'iſtenuatione la beltà. Già hauete ritrouato del voſtro lungo corſo la meta, della voſtra battaglia la palma, e di tutti i voſtri meriti la corona. Ceda dunq; il ſenſo al lenno. Cedan le lacrime noſtre à giubili del Carrega. Cedano, cedano le terrene meſtitie alle glorie, ch'egli há nel cielo. Perche dolẽdoci noi della partenza di colui, che da vna vita mortale, e miſera e arriuato acõſeqr ne vna ĩmortale, e felice vẽghiamo à dimoſtrarci ò inuidioſi del ſuo bene, ò troppo ãſioſi del noſtro.

Quindi ſe doglioſi erauamo prima p la ſua aſsẽza, contẽti hora ci rẽda la ſua rimẽbrãza, che viuerà sẽpre nella memoria di tutti i buoni ſtãza di lui dignisſima, Viuera nel mondo nella ſua fama poi che la memoria de giuſti vince l'oblio e gareggia col tẽpo. Ne hà biſogno p farſi glorioſa della ſontuoſità de'ſepolchri, e di ſupbi mauſolei, poiche eſsẽdo il P. Dec. come dicẽmo la ſtatua di pfettione ſarà collocato sẽpre innãzi gli occhi di tutti i virtuoſi, e ſarà di maggiore ſtimolo, che nõ furono à Scipione le ſtatue de'ſuoi maggiori, ò à Temiſtocle il trofeo di Meltiade. Si vedrà p l'età future il ſuo nome, e le ſue virtù ſcolpite ne gli ãnali de'più eccellẽti ſcrittori, a'quali cõuiene, ch'io ceda, e cõ diuoto ſilẽtio ,pcuri di ſodisfare à gli errori del mio fauellare cõſacrãdo alla dimẽticãza quãto ſin hora di lui Hò detto.

IL FINE.